

RAPPORTO ANNUALE 2025

La situazione del Paese



RAPPORTO ANNUALE 2025

La situazione del Paese

Sintesi

presentata da Francesco Maria Chelli, Presidente dell'Istat
mercoledì 21 maggio 2025 a Roma - Palazzo Montecitorio



Introduzione

Signor Presidente della Camera dei Deputati, Autorità tutte, Signore e Signori, buongiorno.

La trentatreesima edizione del Rapporto annuale dell'Istat illustra, come di consueto, gli sviluppi demografici, sociali ed economici che hanno interessato l'Italia nell'anno appena trascorso, e offre un contributo di analisi approfondito sui vincoli e i cambiamenti strutturali in atto, utilizzando in maniera integrata le fonti informative statistiche dell'Istituto, dal Sistema Integrato dei Registri statistici, ai Censimenti permanenti, alle Indagini sociali multiscopo.

Il Rapporto si articola in quattro Capitoli. I primi due si concentrano sullo scenario economico e demo-sociale che ha caratterizzato il nostro Paese negli ultimi anni e in particolare nel 2024. Il terzo e il quarto approfondiscono alcuni temi attraverso analisi di più lungo periodo, in cui si considerano i cambiamenti tra le generazioni nella formazione della famiglia e nelle scelte riproduttive, nei comportamenti sociali, nell'istruzione, nelle condizioni economiche e nelle opportunità professionali.

Il primo Capitolo delinea gli andamenti e le prospettive dell'economia in un momento di forte incertezza dello scenario internazionale. L'analisi congiunturale e di medio periodo è affiancata dalla trattazione di alcuni elementi salienti sull'evoluzione del sistema produttivo, l'impiego delle tecnologie, la sostenibilità ambientale e la transizione energetica, segnalando i progressi compiuti e la persistenza di nodi strutturali che rappresentano una sfida per il futuro.

Il secondo Capitolo offre un quadro ampio e integrato delle trasformazioni demografiche e sociali in atto nel Paese, analizzando anche l'evoluzione recente del mercato del lavoro e dei livelli di istruzione della popolazione, delle condizioni economiche e di salute. Attraverso una lettura congiunta di questi aspetti il Capitolo mette in luce come questi fattori si influenzino reciprocamente, incidendo in modo significativo sui percorsi di vita individuali e collettivi.

Il terzo Capitolo volge uno sguardo alle differenze intergenerazionali demografiche e sociali di lungo periodo: l'allungamento della vita, il posticipo delle tappe che scandiscono il diventare adulti (uscita dalla famiglia di origine, formazione di una nuova famiglia, nascita dei figli), la crescente articolazione e instabilità dei legami familiari, gli stili di vita e la partecipazione



sociale e culturale. L'illustrazione dei cambiamenti avvenuti di generazione in generazione, insieme all'attenzione per le differenze territoriali, consente di offrire un quadro informativo prezioso per affrontare le sfide della società della longevità.

Il quarto Capitolo, infine, evidenzia vincoli e opportunità delle diverse generazioni in rapporto all'evoluzione del sistema economico, caratterizzato da un forte rallentamento della crescita, ma anche da trasformazioni profonde. Le nuove generazioni, più istruite, sono entrate più tardi nel mercato del lavoro, e con una presenza crescente di donne. L'istruzione superiore, sebbene non sempre accessibile a tutti e allineata alla domanda, si conferma un fattore chiave per le opportunità individuali e la competitività delle imprese, contribuendo a sostenere l'innovazione e a mitigare gli effetti dell'invecchiamento sulla struttura produttiva.

Economia e ambiente

Il quadro macroeconomico

Nel 2024 l'economia italiana ha continuato a espandersi a un ritmo contenuto, in un quadro europeo comune di basso dinamismo dell'attività. La crescita del Pil è stata pari allo 0,7 per cento come nel 2023, inferiore rispetto a Francia e Spagna (rispettivamente l'1,2 e il 3,2 per cento), mentre la Germania ha sperimentato una contrazione per il secondo anno consecutivo (-0,2 per cento, -0,3 nel 2023).

In Italia l'andamento dell'attività ha risentito della debolezza della domanda interna e del ridotto apporto della domanda estera, anche per via della crescita moderata dell'UE. La domanda per consumi finali è aumentata dello 0,6 per cento (+0,4 i consumi delle famiglie, a fronte di un incremento del potere di acquisto dell'1,3 per cento), e la crescita degli investimenti fissi lordi è rallentata sensibilmente (dal 9,0 per cento dell'anno precedente allo 0,5 per cento). A frenare la spesa per investimenti hanno contribuito la flessione della spesa per abitazioni (-3,1 per cento), dovuta al ridimensionamento degli incentivi pubblici, e quella poco inferiore delle componenti di impianti e macchinari (-2,6 per cento); hanno continuato invece a progredire gli investimenti nell'edilizia non residenziale (+9,6 per cento), che beneficia dei fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), e gli investimenti immateriali (+2,6 per cento).

Le stime preliminari per il primo trimestre del 2025 indicano per l'Italia una crescita congiunturale dello 0,3 per cento, corrispondente a una crescita annua acquisita dello 0,4 per cento. L'andamento congiunturale – poco superiore a quello di Germania (+0,2) e Francia (+0,1), e inferiore rispetto alla Spagna (+0,6 per cento) – riflette un aumento del valore aggiunto nei comparti primario e industriale e una stasi in quello dei servizi; dal lato della domanda, si rileva un contributo positivo della componente nazionale (al lordo delle scorte) e un apporto lievemente negativo di quella estera netta.



L'andamento dei mercati esteri è fonte di forte incertezza sulle prospettive di crescita, per gli effetti delle misure protezionistiche decise e non ancora pienamente attuate dall'amministrazione statunitense. Per l'Italia, la previsione dei principali organismi nazionali e internazionali è di una diminuzione del ritmo di crescita nel 2025, analogamente alle principali economie avanzate. L'esito, tuttavia, dipenderà anche dall'evoluzione della domanda interna di consumi e del potere di acquisto delle famiglie, nei primi mesi di quest'anno penalizzati dalla ripresa dell'inflazione, nonché dall'evoluzione degli investimenti pubblici e privati, con particolare riguardo a quelli finanziati dal PNRR.

Il saldo della bilancia commerciale, che nel 2023 era tornato positivo per 34 miliardi di euro grazie all'effetto sull'*import* della discesa delle quotazioni dell'energia, è salito nel 2024 fino a 55 miliardi, appena sotto il livello del 2019, nonostante la leggera flessione delle esportazioni in valore (-0,4 per cento).

Il mercato del lavoro

Negli anni più recenti, alla contenuta crescita economica si è associato il buon andamento del mercato del lavoro: nel 2024 il numero di occupati è continuato ad aumentare sensibilmente, benché a un ritmo inferiore a quello dell'anno precedente (+1,5 per cento, dal +2,1). La crescita dell'occupazione è prevalentemente riconducibile alla componente a tempo indeterminato, mentre quella a termine si è ridotta del 6,8 per cento. Nel primo trimestre del 2025 si è avuto un ulteriore consolidamento: secondo le stime preliminari, a marzo l'occupazione è rimasta stazionaria, ma il livello supera dello 0,7 per cento quello di dicembre e dell'1,9 per cento – 450 mila unità – quello di marzo 2024.

A fine 2024 gli occupati hanno raggiunto i 23,9 milioni (+3,6 per cento in media di anno rispetto al 2019); l'Italia resta tuttavia il Paese con il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni più basso d'Europa, soprattutto a causa dei livelli inferiori di partecipazione e occupazione delle componenti giovanile e femminile.

Rispetto al 2019, nel 2024 il tasso di occupazione per la popolazione tra i 15 e i 64 anni è salito di 3,2 punti percentuali, fino al 62,2 per cento, pure restando 15 punti inferiore rispetto alla Germania, quasi 7 rispetto alla Francia e 4 in meno della Spagna. La crescita è stata maggiore dai 45 anni in su e tra i laureati (dal 79 all'82,2 per cento), con un ampliamento del differenziale con i meno istruiti (per i quali il tasso cresce di un punto, al 45,1 per cento). Sono sempre ampi i divari di genere e territoriali: il primo stabile a 17,8 punti, quello tra Nord e Mezzogiorno in riduzione da 23,1 a 20,4 punti.

L'occupazione a tempo pieno e indeterminato riguarda il 63 per cento dei lavoratori, in aumento di 2,1 punti percentuali rispetto al 2023 e di 4,8 punti rispetto al 2019, ma oltre un terzo dei giovani occupati e quasi un quarto delle donne sperimentano almeno una forma di vulnerabilità lavorativa. Nel 2024 l'82,9 per cento degli occupati lavora a tempo pieno, ma il part-time riguarda il 30 per cento delle donne e, spesso, non è una scelta.



La finanza pubblica

Nell'ultimo anno, il quadro di finanza pubblica è stato caratterizzato da un miglioramento significativo del saldo primario (da -3,6 a +0,4 per cento del Pil), positivo per la prima volta dal 2019, e da una discesa dell'indebitamento netto dal 7,2 al 3,4 per cento del Pil (78 miliardi di euro). Questa dinamica è dovuta per quasi metà (+37 miliardi) all'aumento delle entrate – la pressione fiscale è cresciuta di oltre un punto, fino al 42,6 per cento del Pil – e in misura poco superiore (42 miliardi) alla riduzione delle uscite, principalmente per il ridimensionamento della spesa per i crediti di imposta del *Superbonus*, che nel 2023 superava gli 80 miliardi. In direzione opposta, si è interrotta la discesa del rapporto debito/Pil, salito dal 134,6 al 135,3 per cento, per effetto della crescita modesta del Pil nominale (il deflatore del Pil è diminuito dal 5,9 al 2,1 per cento) e dell'aumento di due decimi della spesa per interessi.

I prezzi e le retribuzioni

Nel 2024 si è consolidato il processo di disinflazione: l'aumento dell'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per i Paesi dell'Unione europea (IPCA), che a ottobre del 2022 aveva raggiunto il 12,6 per cento annuo, è rallentato al 5,9 per cento nel 2023 e all'1,1 per cento nel 2024, il valore più contenuto tra le grandi economie europee. Nella seconda parte dell'anno e nei primi mesi del 2025 la dinamica dei prezzi ha mostrato una moderata ripresa: ad aprile (dati provvisori) l'inflazione acquisita per il 2025 ha raggiunto l'1,9 per cento (l'IPCA è cresciuto dello 0,5 su base mensile e del 2,1 su base annua).

L'aumento delle retribuzioni nominali nel biennio 2021-2022 non ha tenuto il passo con l'inflazione, e solo nei successivi due anni ha iniziato a recuperare anche in termini reali: rispetto a gennaio 2019, la perdita di potere di acquisto per dipendente a fine 2022 era superiore al 15 per cento e a marzo 2025 è pari al 10,0 per cento. Per le retribuzioni lorde di fatto per dipendente stimate dalla Contabilità nazionale, che includono gli effetti degli accordi decentrati e dei cambiamenti nella composizione dell'occupazione, dal 2019 al 2024 la perdita di potere di acquisto è stata più contenuta e pari al 4,4 per cento in Italia, al 2,6 per cento in Francia e all'1,3 per cento in Germania, mentre in Spagna si registra un guadagno del 3,9 per cento.

La produttività e il cambiamento strutturale

Nell'ultimo decennio, la crescita modesta dell'economia italiana ha risentito di condizioni macroeconomiche non favorevoli, ma anche di alcune caratteristiche strutturali del sistema produttivo associate all'efficienza e all'incremento della produttività che ne hanno frenato l'espansione, quali la dimensione delle imprese, la specializzazione produttiva e il contenuto tecnologico/innovativo delle produzioni.

Nel 2024, la crescita dell'occupazione superiore a quella del valore aggiunto ha comportato una diminuzione della produttività del lavoro per occupato dello 0,9 per cento e di quella per ora lavorata dell'1,4. La produttività totale dei fattori, che misura il contributo della conoscenza e dell'innovazione



all'incremento di efficienza, nel settore privato ha registrato una flessione dell'1,3 per cento, anche se complessivamente tra 2019 e 2024 ha contribuito alla crescita del valore aggiunto per 0,6 punti percentuali annui.

Questo risultato si affianca ad altri segni di trasformazione positivi occorsi nello stesso periodo, tra i quali in particolare una crescita sostenuta del valore aggiunto nelle attività ad alta tecnologia dell'industria e dei servizi. Nel nostro Paese, tuttavia, l'incidenza delle Risorse Umane in Scienza e Tecnologia – gli occupati laureati e/o che lavorano come professionisti e tecnici in ambito scientifico e tecnologico (poco meno del 40 per cento del totale) – resta inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto a Germania e Spagna e di 17 rispetto alla Francia (l'ultimo dato disponibile è riferito al 2023). Questo elemento di debolezza va di pari passo con il permanere di una intensità di Ricerca e Sviluppo nelle imprese relativamente bassa, e con il ritardo nell'adozione da parte delle imprese delle tecnologie digitali che richiedono maggiori competenze, tra le quali oggi l'intelligenza artificiale.

Cogliere le opportunità tecnologiche rappresenta una sfida chiave per il Paese e, come avrò modo di dire più avanti, è strettamente legato all'intensità dell'investimento in capitale umano.

La fragilità dei territori e la sostenibilità ambientale

Una direzione di sviluppo su cui abbiamo necessità di investire è poi quella ambientale, e ciò è vero a diversi livelli: dalla gestione delle fragilità del territorio, alla riduzione dell'impatto ambientale delle attività produttive, all'importanza della transizione energetica, che si intreccia con la riduzione della dipendenza dall'estero per l'energia.

L'Italia presenta elementi di fragilità sul piano ambientale e l'impatto sulle attività economiche dell'aumento di frequenza degli eventi estremi, attenuabili solo attraverso l'attività di prevenzione, risulta particolarmente significativo: tra il 1980 e il 2023 l'Agenzia Europea per l'Ambiente stima per l'Italia 134 miliardi di euro di perdite dovute a cause ambientali, collocandola al secondo posto nella UE27 dopo la Germania con 180 miliardi e prima della Francia con 130. Un'analisi realizzata tramite l'integrazione delle basi dati territoriali con il Registro delle unità produttive ha consentito di stimare che nel 2022 il 18,2 per cento del valore aggiunto di industria e servizi era prodotto in unità locali ubicate in territori esposti a rischi naturali di frane e sismicità elevata.

La riduzione degli impatti negativi sull'ambiente naturale e sul clima esercitati dalle attività antropiche rimanda ai cambiamenti nei modelli di consumo e di produzione, con la necessità di un utilizzo meno intensivo di risorse naturali non rinnovabili. Confrontando il 2023 con il 2008, a fronte di una crescita del Pil dell'1,4 per cento, in Italia si è avuta una diminuzione del 23,1 per cento dei Consumi di energia delle unità residenti, del 32 per cento delle Emissioni climalteranti e del 40 per cento circa del Consumo materiale interno.

Queste cifre risentono della riduzione della produzione industriale nazionale e dell'esternalizzazione di attività inquinanti. Nondimeno, testimoniano un



cambiamento importante in atto, con minori consumi unitari di energia e risorse e minori emissioni, in particolare nello stesso settore energetico.

Al riguardo, tra il 2005 e il 2024 la produzione di energia da fonti rinnovabili in Italia è triplicata, arrivando a circa 130 TWh, pari al 41,2 per cento della domanda di energia elettrica, ma resta ancora indietro rispetto ai circa 266 TWh in Germania, oltre 160 in Spagna e 150 in Francia. Inoltre, in questi ultimi due paesi il nucleare – considerato energia pulita – concorre rispettivamente per altri 55 e 380 TWh.

Popolazione e società

Il quadro demografico

La dinamica demografica e sociale continua a riflettere trasformazioni profonde, che attraversano generazioni, territori e gruppi sociali. Al 1° gennaio 2025, la popolazione residente in Italia è scesa sotto i 59 milioni. La diminuzione della popolazione, in atto dal 2014, è determinata da una dinamica naturale (saldo tra nascite e decessi) fortemente negativa. La natalità continua a calare, sfavorita dal ridotto numero di donne in età fertile: nel 2024 si sono registrate solo 370 mila nascite, quasi 200 mila in meno rispetto al 2008. La fecondità ha toccato un minimo storico di 1,18 figli per donna e prosegue il rinvio della genitorialità.

Il saldo migratorio, pure essendo ampiamente positivo, è insufficiente a compensare la perdita di popolazione. Nel 2024 gli ingressi dall'estero sono 435 mila, in aumento rispetto al periodo pre-pandemico. Crescono, tuttavia, anche le uscite: 191 mila persone lasciano il Paese (+20,5 per cento rispetto al 2023), di cui oltre 156 mila cittadini italiani. Particolarmente preoccupante è l'aumento dell'espatrio tra i giovani 25-34enni laureati: 21 mila nel 2023, un record storico. I rientri sono pochi, con il risultato di una perdita netta di capitale umano qualificato pari a 97 mila giovani in dieci anni.

Il 2024 segna però anche la fine della crisi di mortalità legata alla pandemia. La speranza di vita alla nascita cresce, raggiungendo 83,4 anni, con un recupero completo rispetto ai livelli pre-Covid-19 sia per gli uomini sia per le donne.

L'Italia si conferma tra i Paesi europei più longevi. Questo dato, in sé molto positivo, accentua l'invecchiamento della struttura per età della popolazione: un quarto dei residenti ha almeno 65 anni, il doppio rispetto ai minori di 15 anni. Gli ultraottantenni sono quasi 4,6 milioni e gli ultracentenari nel 2024 toccano un nuovo massimo, superando i 23.500.

Le previsioni demografiche confermano un futuro segnato da ulteriore invecchiamento, calo delle nascite e crescente numero di decessi; l'evoluzione dei flussi migratori, potenziale fattore di riequilibrio strutturale, presenta ampi margini di incertezza.



Nel nuovo millennio, l'unico segmento di popolazione residente in crescita è rappresentato dagli stranieri e dai nuovi cittadini italiani. Al 1° gennaio 2025 si contano 5,4 milioni di residenti stranieri (il 9,2 per cento della popolazione); la comunità più numerosa è quella romena, seguita da quelle albanese e marocchina. Inoltre, al 1° gennaio i cittadini che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono 1,9 milioni, in prevalenza originari di paesi extra-UE.

Le famiglie

Le trasformazioni demografiche in corso si riflettono sulla struttura familiare, con famiglie sempre più piccole. Quelle monopersonali superano il 35 per cento e le coppie con figli scendono al 28,2. Crollo della nuzialità, instabilità coniugale, bassa fecondità e posticipo della genitorialità alimentano la crescita delle famiglie ricostituite, delle coppie non coniugate, dei genitori soli non vedovi che vivono con i figli e delle persone sole non vedove: insieme, queste forme familiari rappresentano oggi oltre il 41 per cento del totale. Si tratta di un cambiamento profondo nella struttura sociale del Paese.

L'aumento delle persone che vivono da sole riguarda tutte le età, ma colpisce soprattutto gli anziani, sfiorando il 40 per cento tra gli ultrasessantacinquenni, in maggioranza donne. Entro il 2043 si stima che le persone di 65 anni e più che vivono da sole saranno 6,2 milioni, con implicazioni rilevanti per l'organizzazione della società.

Resta infine particolarmente elevata nel nostro Paese la quota di giovani tra 18 e 34 anni che continuano a vivere nella famiglia di origine, circa due terzi, contro una media europea del 49,6 per cento. La difficoltà di raggiungere l'indipendenza economica ostacola l'autonomia e ritarda tutte le tappe verso l'età adulta, genitorialità compresa.

L'istruzione

Nonostante i miglioramenti riscontrati di anno in anno, il livello di istruzione della popolazione italiana resta inferiore alla media europea. Solo due terzi degli adulti hanno almeno un diploma di scuola superiore e appena uno su cinque possiede un titolo universitario. A pesare sono il basso livello di istruzione delle coorti più anziane e la scarsa diffusione dei percorsi professionalizzanti terziari brevi, come quelli degli Istituti Tecnici Superiori.

L'abbandono scolastico precoce resta una criticità, in particolare tra i giovani stranieri e nel Mezzogiorno. La condizione socio-economica delle famiglie continua a incidere profondamente sui percorsi scolastici, con divari ampi legati al titolo di studio dei genitori, sui quali tornerò più avanti.

Sul fronte delle competenze digitali, sempre più importanti nella vita quotidiana, l'Italia nonostante i progressi mostra ancora un ritardo. Meno della metà della popolazione adulta possiede abilità digitali di base (45,8 per cento, +0,1 dal 2021), un valore inferiore alla media europea (55,5 per cento) e distante dagli obiettivi del decennio digitale (80 per cento nel 2030). Persistono forti differenze territoriali tra il Mezzogiorno e il resto del Paese e si ri-



leva un divario generazionale molto ampio tra adulti e giovani, in larghissima parte associato ai livelli di istruzione.

Le condizioni economiche delle famiglie

La povertà assoluta coinvolge nel 2023 l'8,4 per cento delle famiglie residenti (2,2 milioni di famiglie e 5,7 milioni di persone), in particolare famiglie con figli, giovani, stranieri e residenti nel Mezzogiorno. Rispetto al 2014, l'incidenza è aumentata di oltre 2 punti percentuali a livello familiare e di 2,8 punti a livello individuale.

Le famiglie con minori restano le più esposte alla povertà assoluta: nel 2023 l'incidenza raggiunge il 12,4 per cento (13,8 per cento a livello individuale), con un incremento di oltre 4 punti rispetto al 2014. I minori in povertà assoluta sono circa 1,3 milioni.

L'incidenza della povertà assoluta diminuisce con l'età. È pari al 6,2 per cento tra le famiglie con persona di riferimento di 65 anni e più, e scende al 5,7 per cento per quelle di soli anziani, contro 11,3 delle famiglie di soli giovani.

Le famiglie composte solo da stranieri sono colpite in modo molto più severo: tra queste, nel 2023, l'incidenza della povertà assoluta raggiunge il 35,1 per cento (569 mila famiglie), contro il 6,3 per cento tra le famiglie composte esclusivamente da italiani (un milione e 520 mila famiglie).

Il livello di istruzione si conferma un fattore protettivo: la povertà colpisce il 13 per cento delle famiglie con bassa istruzione, ma scende al 4,6 per cento tra quelle con almeno un diploma.

Anche tra chi lavora si diffonde la vulnerabilità economica, con l'aumento delle persone che lavorano ma i cui redditi non sono sufficienti a garantire un livello di vita adeguato. Nel 2023, il 21,0 per cento dei lavoratori risulta a basso reddito. Questa condizione è più frequente tra le donne (26,6 per cento), i giovani con meno di 35 anni (29,5 per cento) e i cittadini stranieri (35,2 per cento). Tale vulnerabilità colpisce, inoltre, più spesso i lavoratori autonomi (28,9 per cento) e i dipendenti con un contratto a termine (46,6 per cento).

Le condizioni di salute

La speranza di vita in buona salute rappresenta una sintesi efficace delle sfide poste da una società che invecchia: non basta vivere più a lungo, occorre garantire che gli anni guadagnati siano vissuti in autonomia e con una migliore qualità della vita.

Nel 2024, come appena ricordato, si è raggiunto un nuovo massimo storico dell'aspettativa di vita (gli uomini possono contare di vivere in media 81,4 anni e le donne 85,5). A fronte di questi recuperi di longevità, conseguiti nel periodo post-pandemico, l'indicatore che stima gli anni attesi di vita in buone condizioni di salute continua a ridursi. Per gli uomini la speranza di vita in buona salute osservata nel 2024 (59,8 anni) segna il riallineamento a



quella del 2019. Per le donne, invece, la stima di 56,6 anni segna il punto di minimo dell'ultimo decennio: in un solo anno si stima, pertanto, che le donne abbiano perso 1,3 anni di vita in buona salute, ampliando il noto divario a loro svantaggio (-3,2 anni).

Il primato di longevità del nostro Paese si deve anche ai livelli contenuti di mortalità evitabile, ovvero i decessi sotto i 75 anni che potrebbero essere ridotti o prevenuti attraverso interventi efficaci di sanità pubblica, controllo dei fattori di rischio e adeguata assistenza sanitaria. È la sintesi di due componenti: la mortalità prevenibile, legata principalmente alla prevenzione primaria e alla promozione di stili di vita salutari, e la mortalità trattabile, associata alla capacità del sistema sanitario di diagnosticare e curare tempestivamente.

Nel 2022, il tasso di mortalità evitabile in Italia è il secondo più basso in Europa (17,7 decessi per 10.000 abitanti), ma il nostro Paese negli ultimi 10 anni ha visto diminuire in modo meno consistente la componente trattabile (dal 7,1 del 2013 al 6,3 per 10.000 abitanti) rispetto ai paesi che occupano le migliori posizioni. Migliorare questa condizione richiede un potenziamento degli *screening*, della diagnosi precoce e delle terapie, assicurando un sistema sanitario in grado di rispondere efficacemente ai bisogni di cura. I divari di genere sono ampi (la mortalità evitabile è quasi doppia negli uomini) e persistono forti differenze territoriali, con tassi più alti nel Sud e nelle Isole.

Le criticità nell'accesso ai servizi sanitari si manifestano anche nella rinuncia alle cure, dovuta a motivi economici, organizzativi o legati all'offerta. La quota di popolazione che ha rinunciato a visite o esami clinici è cresciuta dal 6,3 per cento nel 2019 al 9,9 per cento nel 2024, per lo più a causa delle liste di attesa (6,8 per cento) o delle difficoltà a pagare le prestazioni sanitarie (5,3 per cento). Rispetto al 2023, il ricorso al privato (ovvero sostenere l'intero costo dell'ultima prestazione senza rimborsi da assicurazioni) è salito nell'ultimo anno dal 19,9 al 23,9 per cento della popolazione. La rinuncia alle cure colpisce soprattutto le donne e gli adulti 45-54enni, e cresce anche nel Nord e tra i più istruiti, riducendo i tradizionali vantaggi sociali e territoriali.

Dal 2019 è in aumento anche il disagio psicologico: questo fenomeno interessa molti paesi OCSE e coinvolge in particolare gli anziani, ma è in crescita tra i giovani, soprattutto donne. L'indice di salute mentale, uno strumento psicometrico che fornisce una misura del benessere psicologico degli individui su una scala da 0 a 100, nel 2024 si attesta in Italia a 68,4 punti medi per le persone di 14 anni e più e sale a 70,4 punti tra i giovani di 14-24 anni.

Il Rapporto si sofferma, infine, sulle condizioni di salute dei disabili. La disabilità nel 2023 interessa 2,9 milioni di persone (il 5,0 per cento della popolazione): è prevalente tra gli anziani (19,2 per cento oltre i 74 anni), più diffusa tra le donne, e presenta un'incidenza maggiore nelle Isole, seguite dal Centro e dal Sud.



Una società per tutte le età

L'aumento straordinario della sopravvivenza ha trasformato radicalmente la struttura della popolazione italiana, dando origine a una società in cui convivono insieme e più a lungo diverse generazioni. I loro percorsi di vita contribuiscono così a ridefinire il contesto demografico, sociale ed economico del Paese.

La nuzialità delle generazioni

Negli ultimi quarant'anni, i matrimoni in Italia sono diminuiti costantemente: da oltre 400 mila negli anni Settanta del secolo scorso a poco più di 280 mila a fine anni Novanta. Dopo la crisi del 2008, il calo si è accentuato, toccando il minimo storico nel 2020 con meno di 97 mila nozze, complice la pandemia. Nonostante una ripresa parziale, nel 2023 i matrimoni sono tornati a diminuire, fermandosi a 184.207.

Le cause del crollo della nuzialità sono strutturali. Da un lato, la denatalità ha ridotto il numero di giovani adulti. Dall'altro, sono cambiati i comportamenti familiari: le unioni libere sono sempre più diffuse, vissute come alternativa stabile o tappa intermedia prima delle nozze, spesso anche in presenza di figli. Il matrimonio arriva più tardi o viene evitato del tutto.

La propensione a sposarsi continua a calare di generazione in generazione. Tra le donne nate nel 1933, solo il 13 per cento non era sposata entro i 40 anni; la quota sale al 42 per cento per le nate nel 1983. È il segno della cosiddetta seconda transizione demografica, iniziata in Italia dagli anni Settanta, che ha trasformato profondamente i modelli familiari.

A questa transizione hanno contribuito l'aumento dell'istruzione femminile e l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, fattori che influenzano direttamente le scelte riproduttive. Ne è prova il crollo della quota di casalinghe tra le spose: dal 21,6 per cento nel 1998 al 4,1 per cento nel 2023.

La fecondità delle generazioni

L'altro tratto distintivo della seconda transizione demografica è la fecondità bassa e tardiva. L'analisi per generazione permette di cogliere i cambiamenti nei comportamenti riproduttivi, al di là delle fluttuazioni di breve periodo: dal *baby boom* degli anni Cinquanta e Sessanta, al crollo successivo fino alla metà degli anni Novanta, seguito da una modesta ripresa tra il 1996 e il 2008, sostenuta in gran parte dalle nascite da genitori stranieri. Dagli anni seguenti, tuttavia, si registra un nuovo calo della fecondità, tuttora in corso.

Osservando le generazioni di donne che hanno concluso la loro storia riproduttiva, si nota una riduzione costante del numero medio di figli. Nel Nord, le donne nate nel 1933 avevano già in media meno di due figli, una soglia raggiunta nel Centro con la generazione del 1939 e nel Mezzogiorno solo con quella del 1961. Per le donne oggi quarantenni, si stima una discendenza finale ancora più bassa: in media 1,44 figli per donna.



Nel passaggio dalla generazione delle madri (1958) alle attuali quarantenni (figlie nate nel 1983) raddoppia la quota di donne senza figli (dal 13 per cento al valore stimato del 26 per cento), con un picco di circa tre donne su dieci nel Mezzogiorno. Parallelamente, si riscontra un'accentuata posticipazione dell'età alla nascita del primo figlio, che aumenta il rischio di avere un numero di figli inferiore alle attese o di non averne affatto. L'età media alla nascita del primo figlio è salita da 25,9 anni per le nate del 1960 a 29,1 anni per quelle del 1970, con un rinvio ancora maggiore nelle generazioni più recenti.

I nuovi anziani

Lo spostamento in avanti delle principali tappe che contraddistinguono i percorsi di vita riguarda anche l'età in cui si diventa anziani. In demografia la soglia dei 65 anni, un'età storicamente legata all'uscita dal mercato del lavoro, definisce convenzionalmente l'ingresso nella vecchiaia. Tuttavia, con l'aumento della longevità e il miglioramento delle condizioni di vita, oggi, a 65 anni molte persone vivono in buona salute, lavorano, mantengono una vita attiva e partecipano pienamente alla società.

Per cogliere meglio l'entità della popolazione anziana, nel Rapporto si propone un approccio dinamico per la determinazione della soglia della vecchiaia, ben noto in demografia, che considera non l'età anagrafica fissa, ma la speranza di vita residua.

Nel 1952, un uomo a 65 anni poteva aspettarsi di vivere ancora 13 anni, una donna 14. Applicando oggi lo stesso criterio basato sulla speranza di vita residua, la soglia di ingresso nella vecchiaia si sposterebbe a 74 anni per gli uomini e 75 per le donne, cambiando sensibilmente la percezione dell'invecchiamento: nel 2023, il 21,6 per cento degli uomini e il 26,3 per cento delle donne risultano anziani secondo la definizione tradizionale, ma sarebbero solo l'11,4 e il 14,2 per cento usando la soglia dinamica.

L'obiettivo di questo approccio non è negare le criticità dell'invecchiamento, ma rileggere il fenomeno alla luce del miglioramento delle condizioni di salute. Resta comunque importante ricordare che l'aumento degli anni di vita in buona salute non tiene sempre il passo con la longevità complessiva.

Tra i fattori che caratterizzano le nuove generazioni di anziani spicca il livello di istruzione. Dal 1951 a oggi, il profilo per livello di istruzione della popolazione anziana si è profondamente trasformato. Se nel 1951 oltre l'80 per cento degli ultrasessantacinquenni non aveva alcun titolo di studio, nel 2021 questa quota è scesa al 5,9 per cento. Oggi la maggioranza degli anziani (62 per cento) ha almeno la licenza media, rispetto al 15,7 per cento del 1951. I titoli di studio più elevati, seppure ancora minoritari, sono cresciuti con continuità: dall'1,1 per cento nel 1951 all'8,8 per cento settanta anni dopo. Tali cambiamenti segnalano un progressivo rafforzamento del capitale umano nella fascia anziana della popolazione, con ricadute potenziali positive su *silver economy*, partecipazione sociale, culturale ed economica.



Gli stili di vita, la partecipazione socio-culturale, l'uso delle tecnologie

Le trasformazioni nella popolazione si realizzano attraverso un ricambio non solo quantitativo (tramite nascite, decessi, migrazioni) ma anche qualitativo, in ragione delle diverse esperienze vissute dalle generazioni.

I nati dagli anni Cinquanta in poi hanno beneficiato di migliori condizioni di vita, dell'introduzione negli anni Settanta del Servizio Sanitario Nazionale e di un maggiore livello di istruzione. Questi fattori hanno favorito stili di vita più salutari, con effetti positivi sulla salute anche in età avanzata, ritardando fragilità e limitazioni funzionali. Una sana alimentazione, la pratica regolare di attività fisica, evitare di fumare o di eccedere nel consumo di bevande alcoliche, rappresentano le premesse per prevenire o rinviare nel tempo l'insorgenza di condizioni come l'eccesso di peso, o di patologie cronico-degenerative.

Accanto a questi segnali positivi, emergono nuove criticità: aumentano i casi di sovrappeso e di obesità già dall'infanzia, si diffondono nuove forme di fumo (sigarette elettroniche, prodotti a tabacco riscaldato), e tra i più giovani preoccupano i fenomeni di ubriacature dovute soprattutto al consumo di alcol fuori pasto.

Tra i cambiamenti più rilevanti negli stili di vita delle generazioni emerge l'utilizzo crescente delle tecnologie digitali, che hanno trasformato istruzione, lavoro, relazioni sociali, accesso all'informazione e partecipazione culturale. Tuttavia, se da un lato queste tecnologie offrono nuove opportunità di benessere, dall'altro rischiano di accentuare le disuguaglianze, creando nuove forme di esclusione per chi non ha accesso o competenze adeguate, che spesso si sommano ad altre forme di vulnerabilità.

Nel 2024, il divario generazionale nell'utilizzo regolare di Internet rimane marcato: oltre il 92 per cento delle persone tra i 10 e i 54 anni si connette abitualmente, ma la quota scende al 71,5 per cento tra i 65-69enni e al 44,3 per cento tra i 75-79enni.

Il confronto tra coorti rivela l'entità del cambiamento: tra i 45-49enni, l'uso regolare di Internet varia dal 27 per cento nei nati tra il 1955 e il 1959 a oltre il 93 per cento tra quelli nati venti anni dopo. Le coorti degli anni Sessanta hanno, infatti, conosciuto una diffusione più rapida delle ICT, anche per effetto della digitalizzazione vissuta nel pieno dell'età lavorativa. In queste generazioni le donne, più istruite e presenti nel mercato del lavoro rispetto al passato, hanno colmato il divario digitale con gli uomini.

L'ingresso nel digitale avviene sempre più precocemente: il 90,5 per cento dei nati tra il 2000 e il 2004 era già connesso tra i 15 e i 19 anni, contro solo il 39,1 per cento dei nati tra il 1985 e il 1990.

I territori di fronte alle sfide della società longeva

L'Italia è un Paese segnato da profonde differenze territoriali che si riflettono anche nei percorsi di invecchiamento della popolazione e nelle risposte che ciascun territorio è in grado di attivare.



La maggior parte delle persone con 65 anni e più vive e invecchia rimanendo spesso al proprio domicilio. Le condizioni di vita del luogo in cui si vive influenzano quindi la quotidianità degli individui anche in età avanzata, andando a orientare le traiettorie di benessere.

È soprattutto nei territori più fragili, come le Aree Interne, dove l'invecchiamento si intreccia con lo spopolamento, la bassa fecondità, l'emigrazione giovanile e la ridotta attrattività per i flussi migratori dall'estero, che emergono le maggiori criticità. In questi contesti, la presenza di anziani soli o in coppie senza figli è più frequente, e rischia di rendere ancora più fragile che altrove la rete di supporto informale (famiglia, amici, vicinato) su cui potere contare.

Le disuguaglianze territoriali nei livelli di istruzione rappresentano un fattore critico. Sebbene il capitale umano, come si è detto, sia in Italia complessivamente in crescita, i progressi non sono distribuiti in modo uniforme. Il confronto tra comuni Centro e Aree Interne evidenzia squilibri persistenti, che rischiano di aggravare la vulnerabilità dei territori già colpiti da spopolamento e declino demografico.

Nel 2021, tra i 25-64enni, il 67,2 per cento dei residenti nei comuni Centro ha almeno un diploma, contro il 61,5 per cento nelle Aree Interne; tra gli ultrasessantacinquenni le differenze sono più evidenti: il 34 per cento contro il 25,9 per cento. In particolare, nelle Aree Interne del Mezzogiorno oltre il 13 per cento degli anziani è ancora privo di titolo di studio, un dato in calo ma che rimane indice di maggiore vulnerabilità sociale.

Gli squilibri nella dotazione di capitale umano incidono sulla capacità dei territori di trattenere giovani, attrarre investimenti e promuovere innovazione. Un capitale umano elevato sostiene lo sviluppo economico e sociale, rafforza la resilienza demografica e favorisce la costruzione di un tessuto sociale in grado di rispondere in modo efficace alle sfide dell'invecchiamento, valorizzandone le opportunità.

Sistema economico e generazioni

La crescita economica e l'occupazione

L'Italia, in particolare dopo il Duemila, è stata caratterizzata da una crescita economica contenuta e da una dinamica molto debole della produttività. Questi fattori si sono riflessi sull'andamento dei redditi e, più in generale, hanno limitato le prospettive di realizzazione personale e di benessere economico.

Nel 2024, in termini reali, il Pil in Italia superava il livello del 2000 del 9,3 per cento, mentre in Francia e Germania era cresciuto di circa il 30 per cento e in Spagna di più del 45 per cento. Nel nostro Paese, inoltre, gran parte di questo progresso è stato realizzato prima della Grande recessione del 2008. D'altra parte, in termini pro capite (+5,5 per cento in Italia), il divario con



Francia e Spagna è stato parzialmente attenuato dalla transizione demografica avanzata e dalla differente dinamica migratoria, che ha consentito loro di contenere il declino demografico.

In questo periodo sono cresciute le possibilità di occupazione ma non necessariamente quelle di benessere economico, poiché la crescita della domanda di lavoro è stata più rilevante nelle attività dei servizi ad alta intensità di lavoro, ridotta produttività e bassi salari. Questi fattori, insieme alla modesta crescita della produttività, nel 2024 rispetto al 2000 hanno determinato in Italia un ristagno del Pil reale per ora lavorata e, di conseguenza, della dinamica salariale di medio-lungo periodo.

L'occupazione qualificata

Un risultato positivo dei cambiamenti strutturali che hanno interessato il sistema economico italiano è la crescita dell'occupazione qualificata – misurata dalla quota di tecnici e professionisti – anche se minore rispetto alle altre maggiori economie europee. Tra il 2000 e il 2024, questa è aumentata da circa un quarto a un terzo del totale degli occupati (in Francia e Germania nel 2024 era rispettivamente del 43 e 44 per cento; in Spagna, il 37 per cento). La crescita ha riguardato con intensità diversa tutte le ripartizioni geografiche ed è stata più ampia tra gli occupati giovani.

Negli anni più recenti – soprattutto a partire dal 2020 – è aumentata rapidamente anche la quota di occupati in professioni ICT, una componente strategica per la competitività e l'innovazione dell'intero sistema economico, nonostante il divario accumulato in passato con le altre maggiori economie UE. Al riguardo, si segnala come l'obiettivo fissato dall'Italia nell'ambito del Decennio digitale europeo sia di raggiungere l'8,4 per cento del totale entro il 2030, da poco più del 4 per cento attuale (per l'UE27 nel suo insieme l'obiettivo è di un raddoppio degli occupati, fino a circa il 10 per cento).

L'istruzione e i redditi

La trasformazione più importante nel modificare le caratteristiche e le opportunità professionali delle diverse generazioni è rappresentata dall'istruzione. Nel 1980 quasi la metà dei giovani tra i 15 e i 24 anni faceva già parte delle forze di lavoro, mentre tra i loro coetanei del 2024 gli attivi sono uno su quattro e più di due terzi sono inattivi perché ancora impegnati in percorsi di studio o formazione. Tra l'inizio degli anni Novanta e il 2023 la quota di laureati tra i 25-34enni è salita dal 7 a oltre il 30 per cento, e fino al 37,1 per cento tra le donne, che in questa classe di età hanno raggiunto tassi di occupazione analoghi a quelli dei coetanei laureati.

La crescita dell'occupazione femminile rappresenta un altro cambiamento di grande rilievo e ha consentito di compensare a livello familiare la riduzione dei redditi individuali associata al recente episodio inflazionistico. Infatti, mentre nel 2024 in termini reali il reddito da lavoro per occupato era del 7,2 per cento inferiore rispetto al 2004, con decrementi in tutte le classi di età, per effetto della contrazione dei nuclei familiari e dell'aumento dei



Il contesto familiare e le opportunità di istruzione e reddito

Considerando una generazione più giovane, entrata nel mercato del lavoro più recentemente e in un contesto non facile, un approfondimento ha riguardato la popolazione dei circa 550 mila giovani nati nel 1992, appena maggiorenni nel 2011 e trentenni nel 2022.

L'analisi ha evidenziato, in particolare, come la mobilità intergenerazionale sia stata limitata, ma non assente, indicando un ruolo non trascurabile delle capacità e delle scelte degli individui.

Il contesto familiare di origine è determinante per la scelta e gli esiti del processo formativo e, per questa via, per l'inserimento professionale e il reddito. Anche in connessione con le capacità economiche delle famiglie, ha conseguito un titolo terziario il 17,6 per cento dei giovani provenienti da famiglie in cui nessun genitore possedeva un diploma (che rappresentano più della metà della coorte), contro i tre quarti dei figli della minoranza con genitori entrambi laureati (il 4 per cento); tra i primi, più di un terzo non raggiunge neppure il diploma secondario.

In positivo si può osservare che anche tra i giovani delle famiglie a bassa istruzione una quota non trascurabile ha completato un ciclo universitario, e che più di un terzo di quelli provenienti da famiglie con i redditi equivalenti bassi a trenta anni percepiva redditi imponibili medio-alti rispetto ai coetanei.

In complesso, gli esiti professionali a trenta anni e il percorso economico tra il 2011 e il 2022 sono risultati associati con il livello raggiunto negli studi, con il loro orientamento (con un vantaggio per le discipline tecnico-scientifiche) e con l'area territoriale di provenienza e il genere, ma anche con la determinazione individuale nel raggiungere l'eccellenza e con la disponibilità a spostarsi per cogliere opportunità migliori.

L'invecchiamento nel sistema produttivo

Nelle attività economiche, le dinamiche generali della popolazione e il posticipo dell'età pensionabile hanno determinato, tra il 2011 e il 2022, un progressivo invecchiamento degli addetti e un prolungamento della carriera lavorativa per i più anziani. La scolarizzazione molto più elevata dei nuovi entranti rispetto a chi è andato in pensione ha in parte compensato gli effetti negativi sul capitale umano: tra 2011 e 2022, l'età media degli occupati è salita di 2,4 anni e il livello di istruzione di 0,7 anni di studio equivalenti per addetto.

L'invecchiamento e il rischio del mancato ricambio generazionale – che, in aggregato, riguarda circa il 30 per cento delle imprese – sono concentrati nelle unità economiche di dimensioni minori, in larga parte di autoimpiego del titolare, scendendo sotto l'1 per cento tra le imprese medie e grandi. Risulta pertanto che le medie e grandi imprese, avendo realizzato per tempo il ricambio generazionale, sono meno esposte agli effetti prodotti dal declino demografico sul sistema produttivo.



I giovani, le nuove imprese e il cambiamento tecnologico

Come è naturale attendersi, la quota di giovani tende a essere più elevata nelle attività di nuova costituzione e in quelle più dinamiche: nel 2022 gli occupati sotto i 35 anni di età – in media pari al 24 per cento del totale – raggiungevano il 36 per cento nelle imprese di meno di 5 anni, a loro volta più frequentemente gestite da imprenditori giovani, e fino a quasi il 40 per cento nelle attività dei servizi ad alta tecnologia.

Un aspetto di rilievo, infine, riguarda il ruolo dei giovani – e in particolare dei giovani qualificati – sulla capacità delle imprese di innovare e competere, a prescindere dal settore di attività economica. Le analisi condotte sulla Rilevazione multiscopo qualitativa associata al Censimento permanente delle imprese mostrano che nel 2022 le imprese meno interessate dal fenomeno dell'invecchiamento presentavano un'incidenza maggiore di innovatrici e una penetrazione della digitalizzazione più elevata. Inoltre, tenendo conto delle specificità settoriali e dimensionali, con riferimento al periodo 2018-2022, la dotazione di capitale umano qualificato sotto i 35 anni è risultata un elemento cruciale per il successo delle imprese nell'adozione delle tecnologie digitali, e ha permesso una migliore *performance* in termini di crescita e occupazione.

Conclusioni

Nel 2024, il consolidamento del rientro da una fase di elevata inflazione e l'espansione dell'occupazione rappresentano risultati positivi per il nostro Paese, che tuttavia non devono farci dimenticare i vincoli alla crescita e gli squilibri che inibiscono uno sviluppo più sostenibile e inclusivo. Questi ostacoli appaiono particolarmente gravosi per le giovani generazioni, ridotte nel numero ma più istruite rispetto alle precedenti, benché spesso caratterizzate da livelli di reddito e opportunità di occupazione più contenuti rispetto agli altri maggiori paesi dell'UE.

Le analisi condotte in questa edizione del Rapporto hanno mostrato come le diverse generazioni abbiano dovuto affrontare l'ingresso nella vita economica e le trasformazioni sociali confrontandosi con un mondo del lavoro in rapida evoluzione produttiva e tecnologica. I divari territoriali e sociali hanno influenzato spesso negativamente le possibilità di ingresso e crescita nel mondo del lavoro, mentre maggiori livelli di istruzione e formazione tecnica e specialistica hanno consentito di migliorare la propria posizione professionale ed economica.

Le grandi trasformazioni in atto nella qualità dell'occupazione, e in particolare la crescita molto rapida del capitale umano nelle generazioni più giovani, rappresentano una opportunità per accelerare la trasformazione digitale di imprese e pubbliche amministrazioni. Questo processo deve essere rafforzato, dedicando speciale attenzione all'affermazione dei giovani nella nostra società, contrastando le disparità ancora pronunciate nell'accesso a livelli più alti di istruzione, sostenendo l'inserimento professionale e i percorsi di carriera delle risorse qualificate, promuovendo comportamenti proattivi da parte delle imprese, in particolare sul versante dell'innovazione.



Concludo richiamando l'attenzione sul ruolo della statistica ufficiale come bene pubblico e servizio essenziale per cittadini, imprese e decisori politici.

La fiducia nel nostro lavoro non può essere data per scontata, e siamo consapevoli che l'investimento nelle diverse dimensioni della qualità dei dati riveste un ruolo sempre più rilevante di fronte al dilagare della disinformazione. Questo investimento richiede forte capacità di innovazione e insieme rigore metodologico, in particolare nell'utilizzo di nuove fonti informative e nelle soluzioni tecnologiche. Mantenere elevata la fiducia nella statistica ufficiale significa anche rafforzare le nostre competenze nella misurazione dei fenomeni economici e sociali emergenti e delle aree di fragilità, e nel fornire analisi sempre più granulari.

Obiettivi perseguibili grazie all'impegno delle colleghe e dei colleghi dell'Istat, che quotidianamente svolgono con competenza e professionalità il loro lavoro, e che voglio ringraziare.

Il prossimo anno l'Istituto Nazionale di Statistica compirà 100 anni. Sarà un'occasione per raccontare la storia dell'Italia nei suoi passaggi chiave attraverso i numeri e le innovazioni introdotte nel tempo dall'Istat, fare il punto sulle necessità informative del Paese, consolidare la nostra capacità di dialogo e ascolto.

Vi ringrazio per l'attenzione.



Giunto alla trentatreesima edizione, il *Rapporto annuale 2025* illustra i cambiamenti economici, demografici e sociali dell'anno appena trascorso, offrendo un quadro informativo integrato sulle principali sfide del nostro tempo e su quelle che l'Italia sarà chiamata ad affrontare nei prossimi anni. Il *Rapporto* analizza i principali punti di forza e di debolezza del nostro Paese e le sue differenti dimensioni territoriali, soffermandosi sugli elementi salienti dell'evoluzione del sistema produttivo, dell'impiego delle tecnologie e della sostenibilità ambientale. Le trasformazioni socio-demografiche sono descritte insieme ai mutamenti del mercato del lavoro, dei livelli di istruzione, delle condizioni economiche e di salute della popolazione. I cambiamenti avvenuti di generazione in generazione offrono informazioni utili per affrontare le esigenze della società della longevità. Il rapporto tra le generazioni è messo a confronto con la dinamica del sistema economico caratterizzato da trasformazioni profonde. Un viaggio in quattro Capitoli incentrato sulle generazioni, per comprendere il presente e progettare il futuro.